Anno 87 - N. 37 - L. 40 (Arretrato L. 80)

Milano, Martedì 13 febbraio 1962 - L. 40

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI ALL'ESTERO *SPEDIZIONE AEREA

*Argentina	Pesos 15	*Congo	Fr. 10	Germania	D.M. 0,50	*Kenia	Sh. 1/6
*Australia	sh. 2	*Danimarca	Kr. 0.50	*Grecia	Dr. 4	*Libano	P.L. 30
Austria	sc. 3	*Egitto	Pias. 5,50	*Inghilterra	d. 9	*Libia	P.ts. 3,5
Belgio	Fr. 5	*Eritrea	cents. 40	*Iraq	fils. 70	*Malta	d. 9
*Brasile	Crs. 80	*Etiopia	cents. 55	*Iran	Rls. 18	*Norvegia	Kr. 0.90
*Canadà	cents. 25	*Finlandia	Mk. 35	*Israele	Ag. 50	Olanda	cents. 40
*Cile	Pesos 300	Francia	N.F. 0,40	Jugoslavia	din. 30	*Perù	Soles 8
*Cipro	m. 50					*Portogallo	Esc. 4
						*Somalia	So. 1
						*Spagna	Pts. 6

*Sud Africa	R. 0,15	*Venezuela	Bs. 1
*Sud Rodesia	Sh. 1.8		
*Sudan	sh. 1,4		
*Svezia	Kr. 0,70		
Svizzera	Fr. 0,35		
*Tunisia	Mill. 40		
*Turchia	L.t. 1.10		
*Uganda	Sh. 1/6		
*Uruguay	Pesos 3		
*U.S.A.	cents. 25		

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografia - Milano - Via Solferino, 28 - Tel. Urbano 6339 - Extraurbano 665.941
Economici - Necrologie - Echi - Abbonamenti via S. Margherita, 16 - Tel. 803.315 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI
Commerciali **Lire 500**; commerciali in data oppure posizione prestabilita **Lire 650**. Avvisi finanziari, legali, sentenze **Lire 650** (per millimetro larghezza di colonna). Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree, **L. 1500**; Echi finanziari **L. 1600** la riga. Necrologie **L. 350** per parola. Partecipazioni al lutto **L. 500** per parola.
Tassa bollo e I.G.E. 7,30% in più. Pagam. antic. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 10.000	L. 5.200	L. 2.750
Corriere con Informaz. lunedì	» 11.650	» 6.000	» 3.170
Corriere d'informazione	» 10.000	» 5.200	» 2.750
Domenica del Corriere	» 2.500	» 1.250	
Corriere dei Piccoli	» 2.500	» 1.250	

ESTERO*	Anno	Semestre	Trimestre
	L. 18.000	L. 9.200	L. 4.750
	» 20.500	» 10.500	» 5.450
	» 18.000	» 9.200	» 4.750
	» 4.580	» 2.290	
	» 4.060	» 2.030	

(*) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale Gr. 1.

LE REGIONI

Il problema dell'ordinamento regionale ha acquistato nuova attualità. Sia pure con qualche ambiguità e oscurità, i notabili democristiani vittoriosi al congresso di Napoli si sono espressi in forma piuttosto impegnativa in favore delle regioni, mentre con rinnovato vigore i socialisti insistono su questa «attuazione costituzionale», come su una delle condizioni del nuovo corso politico, che dovrebbe vederli schierati in modo più o meno esplicito nella nuova maggioranza di governo.

Contro l'attuazione delle regioni si invocano argomenti di carattere finanziario e argomenti di carattere politico contingente. Si dice che le regioni costerebbero troppo e si dice che costituirebbero un valido strumento per spezzare l'unità nazionale, creando dalle porte di Roma alla Valle Padana una confederazione di repubbliche comuniste. Non sono in grado di valutare il primo argomento; ma il secondo mi sembra di una gravità eccezionale.

Inquadrata in una certa politica costituzionale, la creazione delle regioni potrebbe veramente costituire il definitivo completamento e coronamento della nostra costituzione scritta; inquadrata invece in una diversa politica costituzionale, o peggio ancora in una non politica, la creazione delle regioni significherebbe senza alcun dubbio la demolizione di ogni residua vitalità del nostro esperimento costituzionale.

Per vedere il problema nella sua giusta luce dobbiamo evitare di isolarlo dal suo contesto. In una costituzione tutto si tiene, ogni istituto e ogni rapporto condiziona tutti gli altri istituti e tutti gli altri rapporti. L'ordinamento regionale è l'espressione più tipica di un orientamento di fondo affermatosi durante la gestazione della nostra Carta costituzionale. Non sfuggì agli uomini chiamati alla grave responsabilità di dare alla Repubblica i suoi istituti fondamentali, quanto fosse imprudente restaurare *sic et simpliciter* il confuso regime di dittatura di assemblea del tempo prefascista. Se la dittatura di assemblea (conforme alla sua natura) aveva già una volta generato la dittatura individuale e il fascismo, era insensato affidare alla stessa formula le nuove libertà italiane.

Ci si volse allora, ripudiando la tradizionale sudditanza alle formule francesi, all'esperienza storica dei Paesi nei quali la democrazia non era solo la caotica legge della maggioranza; ma era un sistema organico di libertà organizzate in difesa degli individui e dei gruppi minori, anche contro la tirannide della maggioranza. E poichè il modello più facilmente imitabile, per la lineare semplicità delle sue formule, appariva in quel campo la costituzione degli Stati Uniti d'America, in gran parte sulla sua falsariga, sia pure con attenuazioni e concessioni alla tradizione francese, fu modellata la nostra costituzione repubblicana. Con l'articolo 94 ci si illuse di assicurare l'autonomia dei governi in confronto alle assemblee e la loro stabilità. Con i formidabili poteri di controllo affidati al capo dello Stato, si credette di poter ribadire le garanzie contenute nell'articolo 94 e di offrire alla stabilità governativa un sicuro punto d'appoggio, così da eliminare per sempre tanto gli assalti alla diligenza quanto le crisi extraparlamentari che avevano lasciato il loro marchio infausto sul periodo prefascista. Con la corte costituzionale si credette di poter garantire la rigorosa obbedienza di tutti gli organi costituzionali e di ogni pubblica autorità in confronto alla costituzione e alla legge; si credette di poter incanalare la lotta politica entro argini sicuri e insormontabili. E poichè una sola assemblea può troppo facilmente volgere all'onnipotenza e alla tirannide, con l'occhio sempre rivolto al modello americano, si pensò di controllare la Camera dei deputati attraverso il Senato; che avrebbe dovuto essere la espressione delle regioni, in confronto all'elettorato indifferenziato, espresso appunto nella Camera bassa.

Le regioni rientrano in tutto questo ordine di garanzie e sono esattamente un federalismo appena attenuato: elemento insieme di decentramento amministrativo, e di ulteriore garanzia costituzionale: in quanto un'esperienza storica più volte ripetuta ha dimostrato come la divisione funzionale dei poteri diventi insuperabile ostacolo alle tirannidi accentratrici quando sia integrata anche da una divisione territoriale del potere; in un sistema però, si badi, dove la stabilità e il vigore dei poteri centrali siano tali da ricondurre a sicura unità le spinte divergenti dei poteri periferici.

Non occorre lungo discorso per dimostrare come tutte le premesse sulle quali si fondava l'istituto regionale sono state fino ad oggi frustrate. La pesante vischiosità delle prassi costituzionali prefasciste ha reso impossibile la realizzazione del sistema garantista preveduto nella nostra Carta costituzionale. I controlli costituzionali affidati alla presidenza della Repubblica sono di regola elusi e comunque hanno ben poco funzionato, tanto è difficile vincere la forza delle abitudini. Il controllo della corte costituzionale è in gran parte paralizzato dalla assurda procedura che le toglie ogni iniziativa autonoma. La sovranità del giudiziario è fiaccata dal persistere del sistema gerarchico, dalla carriera, dalla posizione di dipendenza conservata al Pubblico Ministero. L'articolo 94 viene sempre e a gara calpestato, la contrapposizione fra parlamento e governo si è dissolta.

Sulle rovine dell'edificio garantista che la Carta aveva voluto costruire, la realtà costituzionale tende a riassumersi ancora una volta in una confusa dittatura di assemblea, faticosamente imbrigliata attraverso i controlli partitocratici: che attenuano, è vero, l'anarchia spicciola; ma che creano un'anarchia organizzata spostando il centro di gravità del potere fuori degli organi costituzionali, con conseguenze ogni giorno più eversive di tutto il sistema delle nostre libertà. I partiti non sono più intermediari fra lo Stato e l'elettorato: si organizzano e operano come Stati essi medesimi, e le loro decisioni vengono passivamente ricevute dagli organi costituzionali. Il sistema elettorale favorisce l'emergere degli apparati dentro i partiti; riduce in soggezione le rappresentanze parlamentari, e nello stesso tempo incoraggia la moltiplicazione dei partiti e sottopartiti, rendendo confusa e instabile la vita dei poteri centrali come di quelli locali.

Attuare le regioni nello spirito della Carta, in un sistema di vigorosa legalità, di divisione dei poteri, di sicura stabilità e autonomia dell'esecutivo centrale, di valido bicameralismo, sarebbe attuare la costituzione. Creare le regioni mentre non si sono volute creare le loro premesse costituzionali, anzi mentre quelle premesse si demoliscono giorno per giorno, significa demolire, non attuare la costituzione.

Giuseppe Maranini

MENTRE MORO STABILISCE I LIMITI DELL'APERTURA

I PRIMI CONTATTI DI FANFANI CON SARAGAT REALE E NENNI

Il segretario della D. C. dichiara che si procederà senza cedimenti e senza sconfinamenti - Ferma opposizione alle forze totalitarie - Il leader socialista riservato, il presidente designato evasivo

Il segretario politico della D.C., onorevole Moro, che ha assunto una parte di primo piano nella soluzione della crisi, parla ai giornalisti indicando i limiti del programma del nuovo governo e quelli dell'apertura a sinistra.

Roma 12 febbraio, notte.

Questa sera, alle 17, il presidente designato, onorevole Fanfani, ha iniziato le consultazioni coi rappresentanti dei partiti che dovrebbero garantire la maggioranza al nuovo governo.

Primi ad essere ricevuti sono stati Moro, Gui e Gava per la D.C. Il colloquio è durato circa un'ora e mezzo; e, all'uscita dallo studio di Fanfani, Moro, premesso che erano state portate a Fanfani «le indicazioni politiche e programmatiche per la formazione del nuovo governo che erano emerse dal congresso di Napoli», ne ha nuovamente e sinteticamente sottolineato alcuni punti:

«*1)* la ferma difesa della libertà di fronte a tutte le forze totalitarie: di fronte all'estrema destra, come di fronte ai comunisti; *2)* la sicurezza del Paese nel vincolo dell'alleanza atlantica, ed insieme il perseguimento, nell'alleanza e con l'alleanza, di obiettivi di distensione e di pace; uno schietto orientamento autonomistico; *3)* l'armonioso sviluppo culturale ed economico-sociale della nazione mediante un più forte impegno programmatico e una più ordinata azione di governo».

«Ci proponiamo — ha proseguito Moro — di risolvere la crisi con le forze politiche veramente disponibili in vista di questi obiettivi, ma vogliamo anche porre le condizioni per allargare, come si dice, l'area democratica, e cioè per impegnare nuove forze, quelle rappresentate dal partito socialista, nel sostenere ed arricchire la vita democratica in Italia. Contiamo di perseguire questi obiettivi senza cedimenti, senza sconfinamenti, senza confusione, con un'azione positiva, con una coraggiosa iniziativa che faccia fare, non già passi indietro, ma passi avanti nella difesa e nello sviluppo della democrazia in Italia».

Era una premessa agli altri colloqui, cioè una enunciazione impegnativa degli obiettivi, e, insieme, di talune condizioni (di politica estera e di politica interna) per la formazione del nuovo governo di centro-sinistra con l'appoggio del partito socialista. Definita la cornice, era lasciata in ombra, e un po' a discrezione del presidente-designato, la definizione dei singoli punti programmatici.

Intanto, erano entrati da Fanfani, Reale e La Malfa, con un documento in cui erano stati riassunti in nove punti le richieste programmatiche dei repubblicani per il nuovo governo, ricalcando sostanzialmente la relazione di ieri di Reale alla direzione, e cioè: attuazione dell'ordinamento regionale; nazionalizzazione dell'energia elettrica; predisposizione delle strutture tecniche ed amministrative per una pianificazione economica; riforma delle società per azioni e legge antimonopolio; misure per rendere più efficace l'accertamento fiscale; trasformazione della mezzadria; riordinamento del sistema previdenziale; stralcio del piano della scuola; riordinamento della pubblica amministrazione.

Reale, dopo il colloquio durato circa tre quarti d'ora, ha precisato che tutti questi punti dovrebbero essere realizzati dal nuovo governo prima delle prossime elezioni; e ha aggiunto che Fanfani si era riservato di esaminare il programma repubblicano e di approfondirlo in correlazione con i programmi degli altri partiti.

Per i socialdemocratici, Fanfani ha ricevuto Saragat, Tanassi e Viglianesi. Anche questo colloquio non è durato molto. All'uscita, Saragat ha detto di aver illustrato il documento programmatico del P.S.D.I., sottolineando soprattutto i problemi della scuola, della nazionalizzazione dell'energia elettrica, dell'assistenza sociale e dell'organizzazione ospedaliera. Saragat si è detto «ottimista» sulla situazione, ed ha espresso la speranza che all'inizio della prossima settimana il governo possa essere varato.

Infine, è stata la volta di Nenni, che era accompagnato da Pertini e da Barbareschi. Ha parlato con Fanfani circa un'ora e, all'uscita, si è limitato a dichiarare: «L'onorevole Fanfani ha desiderato che noi illustrassimo le proposte programmatiche che sono già state oggetto di deliberazione da parte del nostro partito».

«Avete constatato se c'è un principio di convergenza?».

«Non si trattava di constatare se ci sono principi di convergenza, ma di illustrare, in maniera un poco più ampia dei testi scritti, qual è il contenuto programmatico che noi proponiamo».

Infine Fanfani, uscendo dal suo studio, si è intrattenuto coi giornalisti.

«Voi lo sapete — ha detto loro — che quando posso lavorare tranquillamente una giornata sono sempre soddisfatto. Oggi sono soddisfatto per avere avuto l'occasione di sentire direttamente dai dirigenti dei quattro partiti che si sono finora detti disposti ad appoggiare o a formare un governo di centro-sinistra, l'esposizione dettagliata delle rispettive posizioni politiche e programmatiche».

«Si può dire che la crisi abbia fatto un passo avanti?».

«Ha fatto il primo passo. Domani alle 19, alla Camilluccia, ci incontreremo con i rappresentanti dei partiti della D.C., del P.S.D.I., e del P.R.I. per iniziare l'approfondimento dei problemi relativi al programma del governo. In quella sede inizieremo un dialogo di accostamento fra i programmi che oggi mi sono stati esposti e continueremo questo dialogo, immagino, nella giornata di mercoledì».

«L'accostamento non dovrebbe essere difficile».

«I problemi sono gravi, difficoltosi e seri, e quindi bisogna impostarli — se vogliamo veramente rendere un servizio al nostro Paese — nel modo più competente, più serio e più preciso possibile».

«I rappresentanti degli altri gruppi saranno ascoltati?».

«I rappresentanti degli altri gruppi saranno ascoltati a tempo debito. Oggi il problema è di una semplicità estrema, e cioè accertare se, presso i tre partiti che si sono visti disposti a formare il governo, la democrazia cristiana, il partito socialdemocratico e il partito repubblicano, e presso il partito socialista, che si dice disposto a sostenere il governo dall'esterno, esistono le condizioni preannunziate per formare il nuovo governo».

«Esistono queste condizioni?».

«Dicono che esistono. Queste condizioni si profilano in funzione della formazione di un ministero. Non è mia abitudine, e voi lo sapete, di preannunziare cose vuote o evanescenti; la mia funzione è di procedere rapidamente e di dare una risposta precisa».

A. A.

Il *leader* del partito socialista onorevole Nenni, dopo il colloquio con il presidente designato onorevole Fanfani, fa le sue dichiarazioni ai giornalisti.

AL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA

Togliatti chiede una «svolta» nella nostra politica estera

Il «leader» del P.C.I. ha poi escluso che un governo appoggiato dai socialisti porti all'isolamento dei comunisti - Contro una «opposizione frontale» al centro-sinistra

Roma 12 febbraio, notte.

Una relazione di Palmiro Togliatti sul tema «I problemi della svolta a sinistra in Italia» ha aperto i lavori del comitato centrale del partito comunista che, iniziatisi oggi nel pomeriggio e sospesi in serata, saranno conclusi domani.

La relazione del segretario del P.C.I. sembra ispirata, in sintesi, a tre motivi: rivendicare all'azione comunista lo spostamento verso sinistra della maggioranza democristiana; evitare, comunque, la sensazione di isolamento del partito comunista; infine, lasciare aperte tutte le vie per il voto al nuovo governo, in sede parlamentare.

«La rivendicazione del rinnovamento delle strutture oggi largamente diffusa nell'opinione pubblica ed anche in vari partiti è un portato anche della lotta e dell'iniziativa del P.C.I.», ha detto Togliatti. Parlando dei nuovi orientamenti emersi al congresso di Napoli per la politica di centro-sinistra, egli ha ribadito la tesi che, alla base di questi «ripensamenti e revisioni», c'è soprattutto l'azione di critica svolta dalla opposizione comunista.

Tuttavia il segretario del partito comunista, in sede di analisi del congresso di Napoli, ha indicato la «necessità di una svolta in politica estera che deve tradursi in posizioni, proposte e atti precisi, come, per esempio, il rifiuto di lasciare ulteriormente il nostro territorio a disposizione degli americani per le basi atomiche».

Quanto alla prospettiva di una nuova maggioranza di centro-sinistra, Togliatti — dopo aver messo in guardia dal «nullismo massimalistico» di chi si professa convinto che nulla cambierà — ha detto che è necessario «un certo grado di cautela nell'attesa del modo con cui potrà venire realizzata la decisione di costituire, quale primo passo di un nuovo indirizzo politico, uno stabile governo di centro-sinistra».

Escluso che un governo DC-PSDI-PRI appoggiato dal partito socialista possa portare all'isolamento del partito comunista, di cui ha ricordato il carattere di formazione politica di massa, Togliatti ha rovesciato la prospettiva ed ha sostenuto che l'isolamento ha colpito, semmai, la democrazia cristiana, che per questa ragione tenta ora di formare nuove maggioranze con alleati diversi da quelli tradizionali.

Infine, Togliatti ha criticato, nel corso della relazione, le tesi della sinistra del partito socialista e in particolare la prospettiva di una «opposizione frontale» al centro-sinistra, confermando così, implicitamente, la sua posizione possibilista.

La tesi possibilista di Amendola

Roma 12 febbraio, notte.

Il partito comunista non perde d'occhio l'evolversi della situazione politica, e il suo comitato centrale sta discutendo il tema della svolta a sinistra, ha riferito oggi l'onorevole Togliatti. Aspettiamo le conclusioni, non senza annotare che anche Togliatti ha dimostrato di dissentire dalla sinistra socialista, che propone l'«alternativa operaia» all'egemonia democristiana.

Si ripete da più parti, in questi giorni, che l'onorevole Nenni deve combattere una dura battaglia all'interno del suo partito per far accettare dalla sinistra l'appoggio al governo di centro-sinistra, appoggio che la debole maggioranza autonomista ha per conto suo deciso da gran tempo. L'opposizione della sinistra socialista si placherà — se si placherà — soltanto a prezzo di consistenti argomenti che l'onorevole Nenni possa far valere, nei prossimi giorni, a sostegno delle tesi autonomiste; ma intanto è singolare che a dare sulla voce all'«infantilismo massimalistico» della sinistra socialista siano proprio i comunisti, e in particolare l'onorevole Amendola.

A uno degli esponenti della sinistra socialista, Libertini, lo onorevole Amendola osserva che è sempre possibile, ma è inutile, «condurre una facile battaglia di programmi, contrapponendo programmi a programmi, ed elaborando sulla carta programmi più avanzati. Certo è facile elencare sulla carta misure più radicali. Ma a cosa serve? L'estremismo programmatico e la fraseologia rivoluzionaria non facilitano la mobilitazione operaia, che abbisogna, invece, di obbiettivi concreti e ravvicinati, raggiungibili, nel quadro di una chiara prospettiva politica ed ideale». Le posizioni di «alternativa operaia», invece, «isolano la classe operaia, distruggono il suo sistema di alleanze e le impediscono di assolvere una funzione nazionale di classe dirigente nella quale essa possa interpretare le esigenze generali della nazione». E' utile perciò, secondo l'onorevole Amendola, secondare la «svolta a sinistra» che la democrazia cristiana sta compiendo, anche se essa mira, nella strategia di Moro, a consolidare il diritto istituzionale della D.C. a governare il Paese, e a dividere il movimento operaio.

Sempre secondo Amendola, la democrazia cristiana non riuscirà ad isolare i comunisti, e non riuscirà a dividere il movimento operaio; ma intanto è importante che essa compia una svolta a sinistra, che si formino una maggioranza e un governo che realizzino un programma concreto, che significhino inversione della tendenza e inizio di una politica nuova di alternativa democratica alla linea di espansione monopolistica. Anche se ciò rispondesse ad un disegno «neocapitalistico», sul piano economico, e ad una soluzione «trasformistica», sul piano politico, il partito comunista — dice Amendola — non deve opporvisi, non deve ostacolarlo; deve, piuttosto, cercare di inserirvisi, badare a non lasciarsi isolare.

Naturalmente, l'onorevole Amendola è sicuro, da parte sua, che i comunisti non siano affatto isolabili, e che, in ultima analisi, da essi dipenda la possibilità stessa di proseguire il discorso aperto a Napoli dalla democrazia cristiana.

Comunque si giudichi questa posizione, è singolare che, nel partito comunista, ci sia oggi una corrente di pensiero (e di azione) che si colloca a destra della sinistra socialista: l'onorevole Nenni può trarne profitto nella sua polemica contro l'onorevole Vecchietti e compagni, anche se, d'altro canto, può temere di trovarsi ad un certo momento aggirato e scavalcato dall'intero partito comunista nei confronti del quale sta cercando di affermare la propria indipendenza.

Ma nello stesso tempo ci si domanda se l'onorevole Togliatti, che regge tuttora il timone comunista, accetterà le proposizioni piuttosto audaci dell'onorevole Amendola, o le respingerà, o ripiegherà — come è più probabile — su una linea mediana. Il suo dispregio per eventuali immissioni nel nuovo governo di uomini legati alla vecchia politica è significativo, e può permettergli di votare contro il nuovo governo Fanfani: il suo richiamo alle linee di una politica estera non più atlantica e nemmeno semplicemente neutralista può, analogamente, portarlo all'opposizione; ma la necessità di contrastare l'affermarsi della «linea Amendola» e di non lasciar tagliar fuori il suo partito dal «nuovo corso», anzi di influirvi, sia pure attraverso il partito socialista, può obbligarlo a fare il salto della quaglia sulla testa di Amendola.

Ugo Indrio

SPETTACOLO SENZA PRECEDENTI A PARIGI

TRENTAMILA AGENTI per quindicimila dimostranti

La manifestazione di lutto per le vittime di giovedì scorso si è svolta senza incidenti, ma la tensione fra partiti democratici e governo rimane

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi 12 febbraio, notte.

Oggi a Parigi non è accaduto nulla di grave, e questo è il fatto del giorno. I più si aspettavano un nuovo spargimento di sangue. Per fortuna, entrambe le parti — dimostranti da un lato, forza pubblica dall'altro — avevano imparato la prudenza dall'esempio di giovedì scorso. I primi — che erano quindicimila almeno — non hanno tentato di forzare gli undici ingressi della piazza della Repubblica bloccati da furgoni di polizia e autoveicoli blindati; la polizia, dal canto suo, non ha tentato di sciogliere i cortei che, dopo avere incontrato l'ostacolo, facevano marcia indietro, mantenendo le formazioni in disciplina, ordine e silenzio. La tensione, però, fra partiti democratici e governo non è diminuita, e gli scioperi di domani, coi quali si vogliono commemorare le vittime della repressione di giovedì, ne saranno la prova.

La tesi di Frey

Il partito socialista, che aveva indetto la manifestazione di oggi — alla quale hanno aderito poi i radicali, i socialisti unificati, i comunisti — non si era lasciato impressionare dalla dichiarazione del ministro degli Interni Roger Frey; il quale aveva detto ieri che il governo, agendo «sotto l'autorità del generale De Gaulle», non avrebbe revocato il divieto di tutte le dimostrazioni sulla via, qualunque ne sia la motivazione, in base allo stato eccezionale decretato in aprile. Frey si era giustificato con queste ragioni: «La tattica dell'O.A.S. è di una semplicità che può non essere capita solo dagli innocenti o dai ciechi: l'O.A.S. vuole anzitutto provocare movimenti di piazza e causare il disordine con ogni mezzo, per pretendere poi di sostituirsi allo Stato. Il partito comunista si presta volentieri al gioco, ma sarebbe assurdo cadere nella trappola».

Socialisti, radicali e socialisti unificati (in nome di questi ultimi ha parlato Mendès-France) hanno pensato che la rinuncia a una commemorazione delle vittime della violenza sarebbe stata interpretata come una ulteriore abdicazione di fronte all'invadenza del potere esecutivo. Essi hanno respinto indignati l'affermazione di Frey che la responsabilità di eventuali disordini sarebbe ricaduta sugli organizzatori della manifestazione, ritorcendo che invece sarebbe stata tutta del ministro degli interni; giacchè egli abusa del suo potere. Stamane vari giornali attaccavano aspramente il ministro. Uno diceva che Frey non fa il gioco democratico, e che bisogna domandarsi se non faccia il gioco dell'O.A.S., per quanto ciò sembri incredibile; un altro affermava: «Il divieto della dimostrazione dell'8 febbraio non aveva scusanti. Quello della manifestazione di oggi passa ogni limite»; e ricordando il dramma di giovedì aggiungeva: «Non è la prima volta nella nostra storia che ci sono morti in una dimostrazione sulla via, ma questa è stata la prima volta che il governo ha fatto uccidere gente che sosteneva la sua azione».

Gli organizzatori, dopo essersi rifiutati di revocare l'ordine di adunata in piazza della Repubblica, hanno però consigliato ai dirigenti della manifestazione di tenere in riga i loro uomini. Dal canto suo, il ministro degli interni ha ragionato che, se riuscìva a impedire ai dimostranti l'accesso alla piazza, li avrebbe tenuti divisi e nulla di grave sarebbe successo. Per ottenere questo scopo, egli ha concentrato in uno spazio di un chilometro quadrato non solo i venticinquemila uomini (polizia, gendarmeria e guardie repubblicane) di cui il questore Papon disponeva già da quando giunsero a Parigi gli ultimi rinforzi (per proteggere la capitale dall'O.A.S.) ma anche cinquemila uomini chiamati all'ultimo momento dalle province. In tutto vi erano dunque nel sopraddetto chilometro quadrato di strade e case trentamila uomini; ed erano tutti armati e avevano l'elmetto in testa. Una massa simile di agenti non si era mai vista, come non si era mai notata negli altri quartieri della capitale una tale assenza di agenti.

Nuovi attentati

La illogicità della situazione politica francese, la complicatezza dei contrasti, la stranezza delle reazioni governative alle offerte di appoggio dei cittadini, hanno per effetto che il grosso presidio anti-O.A.S. — il quale non ha saputo finora far cessare l'attività dei dinamitardi — venga regolarmente impiegato contro i nemici dell'O.A.S. che sono teoricamente suoi alleati. Ma non bisogna lasciar passare inosservata questa parola «teoricamente». Giovedì alcuni poliziotti manganellavano la gente cantando Algérie française; è noto poi che delle forze di Papon fanno parte squadre speciali formate da reduci d'Algeria, che picchiano volentieri sui musulmani, e che, quando non hanno davanti a sè musulmani, picchiano altrettanto volentieri su coloro che possono apparirne gli amici o alleati. Perciò è quasi miracoloso che oggi non ci siano stati scontri. Il ministro degli interni ha mantenuto il suo punteggio di vietare la manifestazione, ma ha saputo imporre una ferrea disciplina ai poliziotti.

Non è escluso che questa cautela sia stata suggerita al governo dalla constatazione che le manifestazioni popolari successive contro l'O.A.S., ogni volta che il potere esecutivo le vieta, avvicinano i socialisti ai comunisti.

Oggi il primo ministro Debré ha parlato ai direttori di polizia e ai questori provinciali. Egli ha ricordato la lotta combattuta da molti di loro contro la ribellione algerina. «La polizia si trova ora dinanzi a un altro tipo di sovversione, che pretende di essere una organizzazione armata segreta, mentre è composta di alcuni capi ambiziosi e da poca gente che pratica il terrorismo contro certe persone o alla cieca. Voi dovete lottare e lottate — ha detto Debré — contro queste nuove forme di attentato alla libertà, all'ordine e agli interessi fondamentali della nazione». Queste parole dimostrano che i ponti esistenti fra il primo ministro e certi capi della sovversione, ancor dall'epoca del 13 maggio e da prima, sono stati definitivamente rotti.

Mentre tutta la polizia disponibile a Parigi era ancora concentrata in piazza della Repubblica e dintorni, i dinamitardi dell'O.A.S. hanno voluto rispondere, come avevano fatto giovedì scorso, ai dimostranti anti-O.A.S., e non hanno corso alcun rischio, naturalmente, di essere presi sul fatto. Tra le 20 e le 21.30, cinque cariche di plastico sono esplose a Parigi, e si deplorano tre feriti, fra i quali, ancora una volta, una bambina. Due esplosioni sono avvenute nel centro della città, in rue du Mont Tabor e in rue du Faubourg Saint Honoré, dove si trova l'Eliseo. Le tre altre cariche sono esplose nel Quartiere Latino.

Il bubbone dell'O.A.S. scoppierà quando sarà fatta la pace in Algeria. Questa pace è forse imminente.

Giorgio Sansa

La manifestazione di iersera a Parigi: alla testa dei dimostranti sono, con fascia tricolore, alcuni sindaci dei quartieri periferici della capitale. *(Telef. Associated Press).*